

HYBLAEA

**Studi di archeologia e topografia
dell'altopiano ibleo**

Volume 1

a cura di

Antonino Cannata

Santino Alessandro Cugno

Marco Stefano Scaravilli

con prefazione di

Maria Musumeci

Access Archaeology





ARCHAEOPRESS PUBLISHING LTD
Summertown Pavilion
18-24 Middle Way
Summertown
Oxford OX2 7LG
www.archaeopress.com

ISBN 978-1-80327-314-3
ISBN 978-1-80327-315-0 (e-Pdf)

© Centro Studi Aditus in Rupe and Archaeopress 2022



Layout editing: E. Arioti.
Cover image: Cugno Case Vecchie, Noto (SR), by E. Arioti.

Contatti: aditusinrupe@libero.it - www.aditusinrupe.it

All rights reserved. No part of this book may be reproduced, stored in retrieval system, or transmitted, in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying or otherwise, without the prior written permission of the copyright owners.

This book is available direct from Archaeopress or from our website www.archaeopress.com

Contents

Prefazione	1
Maria Musumeci	
Introduzione	17
Antonino Cannata, Santino Alessandro Cugno, Marco Stefano Scaravilli	
Un decennio di ricerche di preistoria negli Iblei ragusani: recenti acquisizioni sulle età del Rame e del Bronzo antico	23
Saverio Scerra	
Nuovi dati e considerazioni dalle necropoli di Licodia Eubea indagate tra il 1898 ed il 1923	41
Maria Teresa Magro	
Insediamiento rurale nel settore occidentale della regione iblea in età greca: alcune osservazioni sull'archeologia della <i>Kamarinaia</i>	59
Rodolfo Brancato	
Costa degli Iblei: la topografia antica litoranea	79
Enrico Felici	
La coltivazione della porpora a Siracusa: probabili officine costiere nella Cala di Massoliveri e a Torre Ognina	97
Nicoletta Di Benedetto	
Le latomie costiere della Sicilia sud-orientale. Risultati preliminari della ricerca sulle cave localizzate tra il fiume Cassibile e Portopalo di Capo Passero	109
Livio Idà	
Fontane Bianche (Siracusa). Da insediamento costiero antico a moderna località balnerare. Elementi per una carta archeologica	123
Pietro Piazza	
L'antico acquedotto di Cava Cardinale e il suo ponte. Studio comparativo con l'antico acquedotto di Cavadonna	139
Luca Aprile, Eduardo Ariotti, Salvatore Russo	
Modica RG. Notizie preliminari sugli scavi della catacomba di C.da Scorrione	151
Joan Pinar Gil, Annamaria Sammito†, Saverio Scerra, Michelle Beghelli, Amalia Criscione, Salvina Fiorilla, Zuzana Hukelová, Miroslav Pleska, Dominika Schmidtová	
“Achates Siciliae, ubi pari nomine lapillos edit, unde gemmae fiunt”. Riflessioni e prospettive di ricerca sulla produzione glittica antica in Sicilia	163
Gabriella Tassinari	

List of Figures

Introduzione

Figura 1. Cugno Case Vecchie, incisione all'interno dell'ipogeo ebraico.....	17
Figura 2. Cugno Case Vecchie, tomba preistorica a prospetto monumentale.....	17
Figura 3. Vallone Cavadonna, tomba preistorica a prospetto monumentale.....	18
Figura 4. Cugno Martino, ipogeo di Calpurnio, attività di scansione 3d.	18

Un decennio di ricerche di preistoria negli Iblei ragusani: recenti acquisizioni sulle età del Rame e del Bronzo antico

Figura 1. Ragusa, contrada Colombardo. Ubicazione del sito eneolitico.	24
Figura 2. Ragusa, contrada Colombardo. Planimetria dello scavo (G. Terranova).....	24
Figura 3. Ragusa, contrada Colombardo. Inumato della T.1.....	25
Figura 4. Ragusa, contrada Colombardo. Ossario nella T.2.....	25
Figura 5. Monterosso Almo (RG). Nuova planimetria dell'Ipogeo di Calaforno (da Militello <i>et al.</i> 2018). 26	
Figura 6. Monterosso Almo (RG). Il dromos di accesso all'Ipogeo di Calaforno.....	28
Figura 7. Monterosso Almo (RG). Area antistante al dromos di accesso all'Ipogeo di Calaforno. Edificio a pianta circolare con murature in tecnica megalitica.....	29
Figura 8. Carta di distribuzione dei siti della facies di Castelluccio fra il Dirillo e l'Irminio (elaborazione D. Bracchitta).....	31
Figura 9. Santa Croce Camerina (RG). Ubicazione dei rinvenimenti di età preistorica.	33
Figura 10. Santa Croce Camerina (RG) - contrada Pezza. Il supposto forno per la cottura di fittili (D. Bracchitta).....	35

Nuovi dati e considerazioni dalle necropoli di Licodia Eubea indagate tra il 1898 ed il 1923

Figura 1. Sepolcro di contrada Bianchetta. Disegno di Vincenzo Cannizzo.	43
Figura 2. Sepolcro di contrada Bianchetta. Disegno di Vincenzo Cannizzo.	44
Figura 3. Hydria di produzione locale, inv. 19723 dal sepolcro n. 1.	45
Figura 4. Anfora di produzione locale, inv. 19724 dal sepolcro n. 1.	46
Figura 5. Kylix tipo Bloesch C, inv. 19725 dal sepolcro n. 1.	46
Figura 6. Lucerna d'imitazione attica, inv. 19726 dal sepolcro n. 1.....	46
Figura 7. Lekythos attica a figure rosse, inv. 19728 dal sepolcro n. 1.	46
Figura 8. Cratere di produzione locale, inv. 32316 dal sepolcro n. 2.	47
Figura 9. Cratere di produzione locale, inv. 32316 dal sepolcro n. 2.	47
Figura 10. Deinos di produzione locale, inv. 32318 dal sepolcro n. 2.	47
Figura 11. Askos di produzione locale, inv. 32219 dal sepolcro n. 2.	47
Figura 12. Brocca di produzione locale, inv. 32220 dal sepolcro n. 2.	48

Figura 13. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32221 dal sepolcro n. 2.....	48
Figura 14. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32321 dal sepolcro n. 2.....	48
Figura 15. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32321 dal sepolcro n. 2.....	48
Figura 16. Scodella monoansata di produzione locale, inv. 32321 dal sepolcro n. 2.....	49
Figura 17. Coppetta biansata di produzione coloniale, inv. 32322 dal sepolcro n. 2.	49
Figura 18. Coppetta biansata di produzione coloniale, inv. 32322 dal sepolcro n. 2.	49
Figura 19. Coppetta biansata di produzione coloniale, inv. 32322 dal sepolcro n. 2.	49
Figura 20. Kothon di produzione coloniale, inv. 32323 dal sepolcro n. 2.	50
Figura 21. Kothon di produzione coloniale, inv. 32324 dal sepolcro n. 2.	50
Figura 22. Skyphos attico tipo A, inv. 32325 dal sepolcro n. 2.....	50
Figura 23. Kotyle tardo corinzia, inv. 32226 dal sepolcro n. 2.	51
Figura 24. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32227 dal sepolcro n. 2.....	51
Figura 25. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32227 dal sepolcro n. 2.....	51
Figura 26. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32227 dal sepolcro n. 2.....	51
Figura 27. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32227 dal sepolcro n. 2.....	52
Figura 28. Lucerna d'imitazione attica, inv. 32327 dal sepolcro n. 2.....	52
Figura 29. Coppa ionica B2, inv. 32328 dal sepolcro n. 2.	52
Figura 30. Coppetta su alto piede d'imitazione attica, inv. 32329 dal sepolcro n. 2.....	52
Figura 31. Lekythos attica, inv. 32330 dal sepolcro n. 2.	53
Figura 32. Lekythos attica, a figure nere, inv. 32330 dal sepolcro n. 2.....	53
Figura 33. Oinochoe a bocca trilobata di produzione locale, inv. 32331 dal sepolcro n. 2.....	53
Figura 34. Oinochoe a bocca trilobata di produzione locale, inv. 32331 dal sepolcro n. 2.....	53
Figura 35. Oinochoe a bocca trilobata di produzione locale, inv. 32331 dal sepolcro n. 2.	54
Figura 36. Armilla di bronzo, inv. 3233235 dal sepolcro n. 2.	54
Figura 37. Fibula di ferro, inv. 3233235 dal sepolcro n. 2.	54
Figura 38. Due anelli di bronzo, inv. 3233235 dal sepolcro n. 2.....	54
Figura 39. Kothon inv. 32386 dal sepolcro n. 3.	54
Figura 40. Coppa ionica B2, inv. 38250 dal sepolcro n. 3.	55
Figura 41. Kylix attica inv. 43026 dal sepolcro n. 3.	55
Figura 42. Kylix d'imitazione attica, inv. 43027 dal sepolcro n. 3.	55
Figura 43. Lucerna, inv. 43029 dal sepolcro n. 3.	55
Figura 44. Oinochoe attica a figure nere su fondo bianco dal sepolcro n. 3.	56
Figura 45. Coppetta d'imitazione attica, inv. 43033 dal sepolcro n. 3.	56

Insediamiento rurale nel settore occidentale della regione iblea in età greca: alcune osservazioni sull'archeologia della *Kamarinaia*

Figura 1. Sicilia, veduta aerea sul sito Camarina da Sud.....	59
Figura 2. Sicilia, l'area della chora di Camarina con indicazione dei principali siti citati nel testo (da Uggeri 2015).....	60
Figura 3. Sicilia, nel riquadro bianco l'area trattata nell'ambito del progetto di digitalizzazione della Kamarinaia (elaborazione dell'autore).	61
Figura 4. Sicilia, la topografia di Camarina secondo P. Orsi (1899).....	62
Figura 5. Sicilia, risultati preliminari del survey della missione diretta da J. Bergemann (da Rempé 2018).....	64
Figura 6. Sicilia, settore occidentale del sito archeologico di Camarina su stralcio IGM (A), immagine satellitare (B), nella ricostruzione di P. Pelagatti (1980-1981), su immagine Lidar 1x1m (Regione Sicilia) (elaborazione dell'autore).	66
Figura 7. Sicilia-Ragusa, fattoria Iurato, con indicazione della via carraia (da Pelagatti 1980-1981).....	67
Figura 8. Sicilia-Ragusa, le fattorie Capodicasa e Iurato a Est del sito di Camarina (da Pelagatti 1980-81).	68
Figura 9. Sicilia-Ragusa, planimetria del sito della fattoria delle Api (da Di Stefano 1980-1981).....	69
Figura 10. Sicilia, Camarina e la <i>chora</i> prossima all'area extra-urbana nella ricostruzione di P. Pelagatti (1980-1981).....	70
Figura 11. Sicilia, tracce dell'organizzazione fondiaria della <i>chora</i> di Camarina nella ricostruzione di P. Pelagatti (1980-1981).	71
Figura 12. Ragusa, Museo Archeologico, iscrizione "Iapichino" (da Cordano 1984).	74
Costa degli Iblei: la topografia antica litoranea	
Figura 1. Produzioni antiche e moderne sulla costa sud orientale della Sicilia.....	80
Figura 2. Siracusa, Santa Lucia: latomia.	81
Figura 3. Punta della Mola, latomie: ortofotomosaico da ripresa APR (elab. L. Lanteri).....	83
Figura 4. Tonnare e saline sulla costa sud orientale della Sicilia.	84
Figura 5. Vendicari, tonnare antica e moderna.....	85
Figura 6. Portopalo di Capo Passero, tonnare antica e moderna.....	85
Figura 7. Pachino, tonnara antica in C.da Conserie: planimetria.	86
Figura 8. Pachino, tonnara antica in C.da Conserie: assonometria restitutiva.	87
Figura 9. Siracusa, rada di Massoliveri: stabilimento per la produzione della porpora (partic.).....	88
Figura 10. Vendicari, reticolo di pietrame, argini di salina antica (?).	88
La coltivazione della porpora a Siracusa: probabili officine costiere nella Cala di Massoliveri e a Torre Ognina	
Figura 1. Massoliveri, planimetria generale dell'impianto.	97
Figura 2. Massoliveri, elaborazione tridimensionale di alcuni gruppi di vasche.....	98
Figura 3. Massoliveri, particolare del colore nella parete interna di una vasca sezionata dal mare.....	98

Figura 4. Massoliveri, particolare del gradino interno.	99
Figura 5. Massoliveri, tagli semicircolari sugli scogli.....	99
Figura 6. Massoliveri, planimetria e sezioni del gruppo di vasche 12-14 collegate tra loro a quote diverse.....	100
Figura 7. Torre Ognina, fotomosaico raddrizzato da volo UAV (elab. L. Lanteri).....	100
Figura 8. Torre Ognina, planimetria generale dell'area.....	101
Figura 9. Torre Ognina, planimetria e sezione di due vasche collegate da un'apertura.....	102
Figura 10. Parete di una vasca con tracce di rivestimento interno.....	104
Le latomie costiere della Sicilia sud-orientale. Risultati preliminari della ricerca sulle cave localizzate tra il fiume Cassibile e Portopalo di Capo Passero	
Figura 1. Ubicazione delle latomie su mosaico IGM.	110
Figura 2. Promontorio a nord di Eloro: ortofotomosaico da volo APR e restituzione grafica	112
Figura 3. Esempari di bitte. In alto Torre Fano; al centro Calabernardo; in basso promontorio a nord di Eloro.	113
Figura 4. Planimetria e prospetto di una parete di latomia con incavi votivi.....	114
Figura 5. Porzione di carraie sul banco roccioso.....	115
Figura 6. Marzamemi, balata. Blocchi abbandonati e reimpiegati in costruzioni moderne.	116
Figura 7. Promontorio Vulpiglia. Latomia superficiale.....	117
Figura 8. Pianta generale di Eloro (Voza 1999).	117
Figura 9. Marzamemi, veduta panoramica. In primo piano il borgo con la latomia e la tonnara moderna. Sullo sfondo, la salina.....	118
Figura 10. Paratoia con grandi conci parallelepipedi.....	119
Fontane Bianche (Siracusa). Da insediamento costiero antico a moderna località balnere. Elementi per una carta archeologica	
Figura 1. Fontane Bianche, veduta satellitare, in rosso le aree oggetto di indagine (da Google Earth 2020).	124
Figura 2. Tonnara di Fontane Bianche, veduta, c. 1965 (archivio fam. Piazza).....	126
Figura 3. Necropoli di Fontane Bianche a) veduta ai primi del XX secolo e b) rilievo degli ipogei (da Cugno, Garro 2017).....	128
Figura 4. Necropoli di Fontane Bianche a) veduta dell'interno dell'ipogeo b) particolare con arcosolio interno c) particolare con arcosoli esterni, la freccia indica il punto di frattura dovuto probabilmente alla demolizione dell'ipogeo (foto Pietro Piazza).....	130
Figura 5. Fontane Bianche, area della ex tonnara a) tagli perpendicolari sulla scogliera b) taglio di forma circolare con accesso (ipotetica tomba a dromos) c) ipotetico dromos d) Isola di Ognina, dromos d'accesso a tomba dell'età del Bronzo Medio (foto Pietro Piazza).	131
Figura 6. C.da Grottazze, veduta della necropoli (foto Pietro Piazza).....	132
Figura 7. C.da Grottazze a) Ipogeo C, veduta b) Ipogeo E, interno c) Ipogeo D, veduta.	133
Figura 8. Punta del Cane, particolare della punta, segnate in rosso le aree di dispersione fittile (da	

Google Earth 2020; rielaborazione grafica Pietro Piazza).....	133
Figura 9. Frammenti ceramici da Punta del Cane a) anforacei (fr.3 – parete di Keay LII) b) ceramica a vernice nera c) laterizi d) ceramica da fuoco africana e (3) sigillata italiana (foto Pietro Piazza).....	134
Figura 10. Frammenti ceramici da Punta del Cane a) anforacei (fr.3 – parete di Keay LII) b) ceramica a vernice nera c) laterizi d) ceramica da fuoco africana e (3) sigillata italiana (foto Pietro Piazza).....	135
L'antico acquedotto di Cava Cardinale e il suo ponte. Studio comparativo con l'antico acquedotto di Cavadonna	
Figura 1. Carta generale dell'area d'indagine (Elaborazione su base CTR - Piattaforma GIS).....	139
Figura 2. Acquedotto di Cardinale, sistema di briglie e dighe.....	140
Figura 3. Acquedotto di Cardinale, canale scavato in trincea nella roccia.....	140
Figura 4. Acquedotto di Cardinale - S1, copertura alla cappuccina vista dall'esterno.....	141
Figura 5. Acquedotto di Cardinale - Copertura alla cappuccina con concio di chiave.....	141
Figura 6. Acquedotto di Cardinale - S3, sezione scavata in galleria.....	142
Figura 8. Acquedotto di Cardinale - I3, crollo sull'acquedotto.....	142
Figura 7. Acquedotto di Cardinale - I2, crollo sull'acquedotto.....	142
Figura 9. Acquedotto di Cardinale - I4, tratto in grotta.....	144
Figura 10. S6/TA2 - Tracciato antico.....	144
Figura 11. S8/TA3 - Tracciato antico.....	144
Figura 12. S9/TA4 - Tracciato antico.....	144
Figura 13. Ponte sull'acquedotto di Cardinale - Blocchi sullo stipite.....	145
Figura 14. Ponte sull'acquedotto di Cardinale - Blocchi in prossimità del concio di chiave.....	145
Figura 15. Ponte sull'acquedotto di Cardinale.....	146
Figura 16. Speleotemi alla base del ponte.....	146
Figura 17. Ricostruzione dei tracciati degli acquedotti di Paolazzo [tratto verde], Cavadonna [tratto giallo] e Cardinale [tratto rosso]. (Elaborazione su base ortofoto - Piattaforma GIS).....	148
Modica RG. Notizie preliminari sugli scavi della catacomba di C.da Scorrione	
Figura 1. Modica, Scorrione Ovest. Veduta generale e localizzazione del sito (A-B: J. Pinar Gil, C: secondo Cassarino, Scerra 2021).....	152
Figura 2. Scorrione Ovest, ipogeo D. Pianta con localizzazione di tombe e strutture (M. Pleska).....	155
Figura 3. Scorrione Ovest, ipogeo C. Area dell'ingresso dopo la rimozione dello strato superficiale (J. Pinar Gil).....	156
Figura 4. Scorrione Ovest, ipogeo D. Coperchio della tomba 8 dopo la rimozione dello strato di malta (J. Pinar Gil).....	156
Figura 5. Scorrione Ovest, ipogeo G. Dettaglio della porta di ingresso (M. Beghelli).....	157
Figura 6. Scorrione Ovest, ipogeo D. Lastra di copertura della tomba 7 (M. Beghelli).....	157
Figura 7. Scorrione Ovest, ipogeo D. Tomba 40 (M. Pleska).....	158
Figura 8. Scorrione Ovest. Vassellame ceramico e vitreo recuperato dall'interno delle tombe. 1-5, 7:	

ipogeo D, tomba 39. 6: ipogeo C, tomba 33. 8: ipogeo D, tomba 7 (J. Pinar Gil, M. Pleska e studenti in nota 6).	159
Figura 9. Scorrione Ovest. Oggetti metallici recuperati dall'interno delle tombe. 1-2: ipogeo D, tomba 7. 3: ipogeo D, tomba 6 (1, 3b: A. Criscione, 2, 3a: M. Pleska).....	159
Figura 10. Scorrione Ovest, ipogeo D. Stratigrafia del settore nord-est all'interno della camera principale e anfore a fondo globulare recuperate dall'interno della US 1011 (fotografie di J. Pinar Gil e M. Pleska, disegni di M. Pleska).	160
“Achates Siciliae, ubi pari nomine lapillos edit, unde gemmae fiunt”. Riflessioni e prospettive di ricerca sulla produzione glittica antica in Sicilia	
Figura 1. Phrygillos. Intaglio in corniola, presumibilmente uno scaraboide, con Eros nudo e alato, accovacciato a terra, una mano poggiata al suolo, l'altra leggermente sollevata e aperta; sullo sfondo un oggetto. Ultimo quarto del V secolo a.C. Disperso. Calco. Da Zwierlein-Diehl 2007, tav. 72, fig. 297.	171
Figura 2. Cretula. Afrodite ed Eros che tende l'arco. Tra la seconda metà del IV secolo a.C. e la metà del III secolo a.C. Da Selinunte, ora a Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas. Da De Simone 2010, fig. 9.	174
Figura 3. Cretula. Eracle stante, con la clava, a fianco di un toro. Tra la seconda metà del IV secolo a.C. e la metà del III secolo a.C. Da Selinunte, ora a Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas. Da De Simone 2010, fig. 14.....	175
Figura 4. Agata allo stato grezzo da Monte Scalpello (Centuripe). © Fotografia di Giacomo Biondi. Per cortesia dell'Autore.	178
Figura 5. Scheggia di diaspro rosso da Monte Turcisi (Centuripe). © Fotografia di Giacomo Biondi. Per cortesia dell'Autore.	178
Figura 6. Intaglio in sarda. Satiro incedente, con pedum e nebride, tiene un cerbiatto. II secolo d.C. Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas. Da Lima 2008, n. 339.....	180
Figura 7. Intaglio in diaspro con Arpocrate seduto sul fiore di loto; sul retro iscrizione in quattro righe. II-III secolo d.C. Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonino Salinas. Da Massara 2008, n. 367. 180	
Figura 8. Intaglio in agata zonata con una cornucopia insieme ad un ramo di palma. I secolo a.C. Da Erice. Trapani, Museo regionale 'Agostino Pepoli', collezione Hernandez. © Regione siciliana, Museo regionale 'Agostino Pepoli', Trapani. Foto cortesia del Museo.	184
Figura 9. Intaglio in corniola con una capra selvatica. II-I secolo a.C. Da Erice. Trapani, Museo regionale 'Agostino Pepoli', collezione Hernandez. © Regione siciliana, Museo regionale 'Agostino Pepoli', Trapani. Foto cortesia del Museo.	184
Figura 10. Intaglio in ematite rossa (?) con Marte stante con lancia e scudo. II secolo d.C. Cefalù, Museo Mandralisca, collezione Mandralisca. © Museo Mandralisca, Cefalù. Foto cortesia del Museo.....	185
Figura 11. Intaglio in corniola con una testa maschile di profilo barbata, cinta da una tenia. XVI-XVII secolo. Cefalù, Museo Mandralisca, collezione Mandralisca. © Museo Mandralisca, Cefalù. Foto cortesia del Museo.	186
Figura 12. Intaglio in pasta vitrea che riproduce un intaglio con una scena campestre, il cosiddetto 'sigillo di Michelangelo'. XVIII secolo. Cefalù, Museo Mandralisca, collezione Mandralisca. © Museo Mandralisca, Cefalù. Foto cortesia del Museo.	186

List of Tables

Un decennio di ricerche di preistoria negli Iblei ragusani: recenti acquisizioni sulle età del Rame e del Bronzo antico

Tavola 1. 1. Ragusa-c.da Colombardo. Ciotola troncoconica dalla T.1. - 2. Ragusa-c.da Colombardo. Olla globulare dalla T.1. - 3. Santa Croce Camerina (RG)-contrada Pezza. Frammenti di coppe su piede con decorazioni delle pareti interne. - 4. Santa Croce Camerina (RG)-contrada Pezza Frammenti di coppe su piede a superficie interna incisa e ricoperta di incrostazioni argillose..... 27

Costa degli Iblei: la topografia antica litoranea

Tavola 1. Pachino, tonnara antica in C.da Conserie: ortofotomosaico da ripresa APR (elab. l. lanteri)...89

Fontane Bianche (Siracusa). Da insediamento costiero antico a moderna località balnearare. Elementi per una carta archeologica

Tavola 1. Posizionamento in web-gis delle principali emergenze archeologiche di Fontane Bianche e zone contermini (da Google MyMaps)..... 137

L'antico acquedotto di Cava Cardinale e il suo ponte. Studio comparativo con l'antico acquedotto di Cavadonna

Tavola 1. Acquedotto di Cardinale, rilievo delle sezioni. 143

Tavola 2. Rilievo del ponte sull'acquedotto di Cardinale..... 147

Tavola 3. Analisi confronto tipologico..... 147

Prefazione

Questo volume dall'emblematico titolo "Hyblaea" racchiude dieci contributi significativi e rilevanti relativi a questa parte ampia del territorio della Sicilia Orientale e riguardano, in modo particolare, le due province di Siracusa e Ragusa oltre ad un contributo, quello relativo a c.da Bianchetta, che, pur ubicata in provincia di Catania, gravita nell'area iblea. I dieci contributi si riferiscono a studi ed indagini condotti in tale ambito territoriale complesso, articolato, presentando, in diversi casi, nuovi risultati; in altri, la ripresa di studi precedenti ma approfonditi alla luce di indagini recenti, effettuate applicando nuove e più evolute tecnologie, che permettono di avere risultati di grande rilevanza, soprattutto da un punto di vista topografico. Integrandosi bene, offrono nell'insieme un quadro complessivo, che spazia dalla preistoria al medioevo, approfondendo aspetti e forme di utilizzo delle risorse naturali del territorio, mettendo in evidenza anche attività economiche, con risvolti in chiave sociale, che spesso sono state poco valorizzate nell'ambito della ricerca archeologica.

Il primo dei contributi che riguardano l'area della provincia di Ragusa è quello di **Saverio Scerra**, "**Un decennio di ricerche di preistoria negli iblei ragusani: recenti acquisizioni sull'età del Rame e del Bronzo antico**". Si tratta di un articolo ampio e ben documentato nel quale l'autore, evidenziando le limitate conoscenze delle testimonianze dell'età del Rame e del Bronzo in questo ambito territoriale, come peraltro anche in altri contesti, presenta i risultati importanti delle ricerche condotte dalla Soprintendenza di Ragusa in questi anni recenti. Per quanto riguarda l'età del Rame, tra il 2015 e 2016 in c.da Colombardo, nella zona industriale di Ragusa, è stata messa in luce un'importante area archeologica, che accresce non solo la documentazione di questo periodo della preistoria, ma ne evidenzia alcune dinamiche sociali ed economiche. Nota, sotto il profilo archeologico, per la presenza di frammenti di età tardoantica, piccoli ipogei tardo-romani e abitati rupestri di età medievale, l'area indagata si trova ai margini dell'altopiano ibleo, su un pianoro che domina Cava Moncilla, una piccola valle che confluisce ad ovest nell'Irminio. Sono state messe in luce tre capanne, N-S, con pianta allungata ed absidata, del tipo "long house", che ha diversi confronti in area siciliana. La descrizione puntuale di queste capanne è importante, proprio per le loro caratteristiche. Il perimetro è definito da buchi di palo perimetrali, lungo l'asse centrale sono delle fosse ovali (almeno 3), con funzione di focolari oltre che per l'alloggiamento di pali per la copertura. All'interno, sono fossati trasversali per tramezzi insieme ad altre buche circolari. In almeno due casi, gli ingressi sul lato sud sono preceduti da portichetti e recinti. Accessi sono anche sui lati lunghi. La presenza di ben tre capanne costituisce un risultato scientifico di rilevante interesse perché arricchisce la documentazione degli insediamenti di questo periodo. Altro risultato scientifico rilevante è il rinvenimento di una tomba, una cameretta ipogeica con resti scheletrici, rinvenuta vicino alla Capanna 1. Presenta un pozzetto verticale in cui si aprono due camerette ipogeiche ancora inviolate ed una terza incoativa. Nella prima erano i resti di un solo individuo, con corredo costituito da vasellame della *facies* di S. Cono-Piano Notaro. Erano evidenti le tracce di ocre rosse secondo un rituale particolarmente diffuso nell'Età del Rame. La seconda camera conteneva i resti di almeno sei defunti, con scheletri parzialmente in connessione: era, quindi, una tomba-ossario, più volte utilizzata per individui dello stesso nucleo familiare per i quali si ipotizza che siano di volta in volta spinti verso la parete oppure disarticolati e deposti dopo una selezione delle ossa, a volte spezzate appositamente e impilate. Come ha ben evidenziato l'autore, la vicinanza della tomba con la Capanna 1 dimostra che non esisteva una distinzione tra spazio funerario e spazio abitativo. Inoltre, la sepoltura della T.1, isolata, sembra indicare la presenza di individui di rango elevato all'interno del clan o del gruppo familiare, ma anche il passaggio da una struttura familiare ristretta ad una più allargata. Il sito documenta l'esistenza di un insediamento a carattere stagionale legato all'attività della pastorizia svolta da gruppi di modesta entità ed è il primo ad attestare il passaggio dal Neolitico all'età del Rame. La presenza di giacimenti di selce affioranti nella sottostante vallata ha fatto pensare ad una stazione-

officina. Questi dati presentati da S. Scerra accrescono la conoscenza dell'Età del Rame nel ragusano, dove testimonianza di tale periodo era l'ipogeo di Calaforno, costituito da 32 camerette, in sequenza, scavate nel calcare della collina in località Manna ed oggetto di ricerche in tempi recenti. Il suo primo utilizzo risale alla Tarda Età del Rame, alla *facies* di Malpasso, quando le alture sarebbero state occupate da uno o più villaggi. Il complesso fu realizzato durante un lungo arco di tempo come hanno dimostrato le datazioni al C 14 effettuate, ma fu anche utilizzato in epoche successive, durante l'Età del Bronzo, del Ferro, in età tardoantica e medievale (IX d.C.) e, dopo un lungo periodo di abbandono, fu utilizzato come spazio funerario e, forse, come ricovero. Puntuali confronti citati sono altre due strutture simili, Donnascala e Monte Rotondo e forse anche con Calaforno 2, nel terrazzamento opposto. Il quarto ipogeo, di Matricedale, su due livelli, è forse cronologicamente più tardo. In questo contesto già noto, le recenti indagini della Soprintendenza di Ragusa, si sono concentrate nell'area dell'ingresso ed hanno consentito di verificare il suo riutilizzo ancora sia nel corso del V a.C. e tra il IV-III a.C. ed il probabile legame con divinità connesse con il culto delle acque. Le recenti indagini hanno consentito di mettere in luce il corridoio di accesso che si è rivelato essere un vero e proprio *dromos*, fiancheggiato da muri in tecnica poligonale, e di evidenziare la funzione della grande sala ellittica come vestibolo di accesso alle camerette. Al centro del piano pavimentale è stato rinvenuto uno stretto canale incassato nella roccia forse per il deflusso delle acque. Nel 2019, nello spazio che precede il *dromos*, è stato messo in luce un complesso megalitico per la monumentalizzazione dell'area esterna. L'autore ricostruisce le fasi di questo complesso. Nella fase più antica, nella *facies* di Malpasso, davanti all'ipogeo era un edificio a pianta circolare, con poderose strutture murarie. Accessibile da sud-est e probabilmente coperto, era collegato, attraverso una porta architravata, ad un lungo *dromos*, probabilmente coperto, con al centro un canale scoperto, aggiunto successivamente, per il deflusso delle acque. Un possente muraglione sul lato ovest marginava l'edificio come argine. Nella seconda fase dell'edificio, nell'Eneolitico Finale (*facies* di S. Ippolito) l'edificio fu ridimensionato. Il *dromos* fu oblitterato e forse utilizzato nei livelli superiori; sulla precedente struttura circolare fu impiantato un nuovo edificio, originariamente a pianta ellittica, di notevoli dimensioni. La fase finale dell'edificio circolare è caratterizzata da una grande quantità di vasi di Malpasso. Le ceramiche rinvenute nell'edificio ellittico, sovrapposto a quello precedente, sono dello stile di S. Ippolito/Rame Finale. La sovrapposizione stratigrafica, come ha bene evidenziato l'autore, ha confermato la successione cronologica dei due orizzonti culturali, facendo accantonare l'idea che si possa trattare di due stili decorativi contemporanei. Si tratta, quindi, di un risultato scientifico estremamente importante. Il rinvenimento, inoltre, nei livelli di S. Ippolito, di frammenti di importazione forse del "Thermi Ware", come è stato rilevato, può consentire utili confronti ed il *cross-dating* con diversi siti mediterranei. Nella seconda parte del contributo, S. Scerra esamina le testimonianze della Prima Età del Bronzo, evidenziando la carenza di dati sulla base di datazioni al C14 e la mancanza di documentazione stratigrafica chiara dei contesti castellucciani dell'area iblea. Tuttavia, sulla base dei dati esistenti e soprattutto sulla base delle recenti indagini nel territorio, lo studioso desume l'esistenza di un sistema costituito da una serie di villaggi, con economia del tipo agricolo-pastorale, probabilmente in comunicazione, dalle zone più elevate alla fascia costiera, attraverso valli e convalle. Secondo Scerra, le genti castellucciane tendevano a superare ogni forma di isolamento, e specializzandosi in diverse funzioni, si integravano, nell'ambito dell'interscambio reciproco. Alcuni siti dovevano continuare l'attività di estrazione e lavorazione della selce. Questo schema fa sì, secondo l'autore, che sia possibile distinguere tra abitati in altura, insediamenti di bassopiano lungo la valle dell'Irminio e del Dirillo e abitati costieri o paralitoranei, soprattutto alle foci dei fiumi maggiori. Le recenti indagini hanno arricchito notevolmente il quadro degli insediamenti e la carta archeologica relativa. Vengono segnalati diversi siti quali quello di c.da Scifazzo e quello in c.da Mangiabove. Tra i siti a ridosso della costa sono quelli nel territorio di S. Croce Camerina e, ampliando lo sguardo a sud-ovest di S. Croce Camerina, tra il vallone Fontana e il sorgente Mistretta, le testimonianze aumentano, come dimostrano i grandi villaggi come Branco Grande e la necropoli di c.da Paolina. Sono molte, infatti, le testimonianze, ma si tratta in molti casi di dati di superficie che non consentono di avere dati concreti sugli insediamenti.

Nella periferia di S. Croce, secondo lo studioso, la presenza di sepolture e strutture insediative in un'area circoscritta, tra la sorgente Paradiso e Vallone Fontana, dimostra l'esistenza di un insediamento molto esteso. In c.da Pezza sono molti i frammenti ceramici e avanzi di pasto. La ceramica presente è sia decorata che acroma, con tazze attingitoio confrontabili con quelle del Castellucciano etneo. Poche ma significative sono le strutture evidenziate: tre fosse allineate ricavate nella roccia, la maggiore delle quali può essere riconducibile allo svolgimento di qualche attività artigianale. Interessante è la segnalazione di una struttura muraria, grossolana, connessa con altra semicircolare con terra bruciata e resti di carbone. Tali testimonianze sono associabili a quello che resta di una camera di combustione realizzata con impalcatura di rami e canne, rifinita con strato di argilla. I dati emersi in c.da Pezza tra il 2011 e 2012 consentono di documentare un'occupazione del territorio dove si possono distinguere le aree di abitazione e quelle, forse marginali, per attività nelle quali era occupata parte della comunità, anche se la produzione di vasellame va vista come limitata al fabbisogno di una o più comunità. Resta da chiarire il rapporto tra questo sito e gli altri lungo la vicina zona costiera, considerati scali di partenza delle selci provenienti dall'entroterra. È significativa la conclusione dell'autore. A suo giudizio, è possibile, infatti, che questo contesto di S. Croce Camerina così come altri segnalati, siano stati, tra il XVIII e XV secolo a. C., le vie di accesso dal mare verso l'entroterra, il filtro di influenze ed esperienze transmarine e maltesi, quali il megalitismo e le tombe a fronte pilastrata. Sono gli stessi centri che avranno alterne e minori fortune nel Bronzo Medio, la cui manifestazione a S. Croce è la tomba thapsiana di c.da Mirio. Il contributo di S. Scerra, articolato e puntuale, con ricca documentazione, quindi, riesce perfettamente a dare non solo un aggiornamento dei dati sulla base delle recenti indagini ma a rileggere, alla luce delle scoperte recenti, anche le testimonianze archeologiche già note. L'autore ha restituito un quadro completo delle testimonianze relative a questi due periodi della preistoria presenti nel territorio ragusano, aprendo nuove prospettive di ricerca.

Il successivo contributo di **Maria Teresa Magro, "Nuovi dati e considerazioni dalle necropoli di Licodia Eubea indagate tra il 1898 ed il 1923"**, si riferisce a testimonianze del sito di Licodia Eubea, che rientra nell'area iblea, pur ricadendo nella provincia di Catania. L'autrice mette in evidenza problematiche rilevanti che riguardano i rapporti tra le produzioni indigene e quelli di importazione, e più specificatamente quelli attici. Tra questi sono anche materiali di notevole pregio. È il caso del frammento di hydria a F. N. con scena di Amazzonomachia, che fa parte di un gruppo di materiali acquistati da P. Orsi nel 1919, proveniente da una località imprecisata, originariamente di proprietà Caruso e che l'autrice considera come una delle più antiche del Gruppo di Leagros. Il lotto era naturalmente numeroso e comprendeva, oltre a materiali fittili, tra cui tre lekythoi a F. N., anche oggetti in bronzo e argento. Secondo l'autrice, si potrebbe trattare del corredo di un'unica tomba a sepoltura plurima da c.da Serpellizza o Scifazzo. L'analisi di questa hydria è occasione per fare il punto sia sulla presenza del tema dell'Amazzonomachia del gruppo di Leagros in Italia e in ambito siciliano, a Gela, Agrigento, Megara Hyblaea, sia sulla presenza di scene figurate su vasi attribuiti a pittori attivi tra la metà del VI e gli inizi del V a.C., quali una coppa di Siana, attribuita al Gruppo di Lydos, una *band-cup* dei Piccoli Maestri. Dopo il 480/470 a.C. è stata rilevata una certa flessione riguardo ad opere di pregio. Si riscontra la presenza di prodotti del Gruppo di Haimon e della Classe di Atene 581 ed inoltre da c.da Bianchetta un'oinochoe a fondo bianco (Sep.3) del Pittore di Atena ed un alabastron a fondo bianco del Pittore di Emporion da c.da Calvario. Limitati sono i prodotti attici a F.R., rinvenuti da Orsi e più consistenti quelli da c.da Nostradonna. Da c.da Bianchetta proviene la lekythos riconducibile alla Classe ATL (Sep. 1). Nel complesso, dunque, appare significativa la presenza di importazioni attiche in contesti di Licodia Eubea. Le ricerche di Orsi nelle necropoli di Licodia Eubea condotte tra il 1898 e il 1923 hanno consentito di conoscere vaste aree di necropoli da dove provengono corredi. A quelle edite, si aggiungono le ricerche in c.da Bianchetta, note attraverso la pubblicazione di Vincenzo Cannizzo, Ispettore Onorario per le aree di Licodia Eubea e Grammichele. È merito dell'autrice avere evidenziato queste ricerche, presentandone un resoconto puntuale, attento, arricchito dai disegni dello stesso

Cannizzo. La necropoli di C.da Bianchetta fu scavata tra il 1899 e il 1923. Si tratta di sepolcri a grotticella artificiale e attraverso la lettura della documentazione del Cannizzo, l'autrice identifica i corredi dei Sepolcri nn.1-3, custoditi presso il Museo Archeologico Paolo Orsi a Siracusa. Sempre da C.sa Bianchetta provengono numerosi materiali, che costituiscono corredo di altre due sepolture, nn. 4 e 5, scavate nel 1912, ma confusi al momento dello scavo. Nel complesso i reperti sono 113, dei quali 30 di fabbrica indigena, 17 di importazione e 65 ornamentali. L'autrice si limita, per ragioni di spazio e rimandando ad un ulteriore lavoro di completamento e approfondimento, a presentare i corredi completi dei Sepolcri 1,2,3. Il Sepolcro n. 1 ha restituito n. 4 vasi ed una lucerna; il Sepolcro n. 2 ha restituito n. 31 tra vasi e oggetti in ferro e bronzo e il Sep. 3 n. 7 vasi.

Il quadro proposto dall'autrice costituisce una base rilevante per lo studio dei rapporti Greci-Indigeni in un periodo nel quale le importazioni dal mondo greco, ed attico in modo particolare, diventano sempre più frequenti, come oggetti di valore che accompagnavano il defunto nell'aldilà, evidenziando dinamiche commerciali anche con centri più interni dell'area iblea.

Il contributo di **Rodolfo Brancato**, “**Insediamiento rurale nel settore occidentale della regione iblea in età greca: alcune osservazioni sull'archeologia della Kamarinaia**”, articolato in diversi paragrafi, presenta un'analisi aggiornata delle conoscenze di quella parte del territorio ibleo che costituì il cuore della *Kamarinaia*, secondo l'espressione tucididea, la parte pianeggiante alle spalle della stessa città della quale ha seguito le sorti e la storia. L'insieme dei dati raccolti dall'autore, analizzati attraverso la piattaforma GIS costituisce una banca dati che consentirà un'analisi diacronica dei vari sistemi insediativi, che gravitano attorno alla subcolonia siracusana di Camarina, fondata alla foce del fiume Ippari, che era parte integrante del sistema di controllo territoriale che Siracusa aveva portato avanti nell'entroterra con la fondazione di Akrai e Casmene e poi sulla costa con la fondazione, appunto, di Camarina. Le ricerche condotte da team di studiosi italiani e stranieri hanno ampliato le conoscenze dell'entroterra camarinese, dove erano villaggi indigeni sulle alture, che manifestano precoci segni di acculturazione. Già nel sec. VI a.C. i rapporti Greci-Indigeni furono improntati a scambi e a forme di conoscenze reciproche. Questo favorì la fondazione da parte di Camarina dei presidi commerciali, con una strategia di espansione continua ed efficace, di controllo e di gestione delle aree. Il quadro delle conoscenze deve molto alle indagini condotte da P. Orsi, da B. Pace, e poi in tempi recenti da P. Pelagatti e G. Di Stefano. A questi studi, come è stato ben evidenziato, si devono aggiungere i contributi per un'analisi attenta del territorio di G. Uggeri e le ricerche della Soprintendenza di Ragusa di questi ultimi tempi. Sulla base delle ricerche effettuate, secondo R. Brancato, a nord, il territorio della città doveva inoltrarsi nel territorio ibleo. Un limite era il *lacus camarinensis*, che Pace individua presso l'odierno Filo dello Zingaro nel territorio di Licodia Eubea e poi i fiumi Irminio e Dirillo dovevano costituire dei limiti naturali. Ad est la *chora* poteva avere come limite l'Irminio alla cui foce è l'abitato di c.da Maestro, con chiara vocazione emporica e alla cui foce, secondo studi di S. Scerra andrebbe localizzato l'insediamento di Hereum, da intendersi come derivazione dell'epiclesi Heraia. Ad ovest, il limite potrebbe essere indicato dal basso corso del fiume Dirillo, che segna il limite del territorio con Gela e che probabilmente si può identificare con il *flumen Hyblaeus / Hyblaios* di Diodoro Siculo, lungo il cui corso sono individuati numerosi siti collegabili al percorso della Via Selinuntina. Tra questi siti è quello di Scornavacche. Tale via, a sua volta, lasciato l'altopiano ibleo, continuava verso la costa e qui in località Piano del Pizzo è l'insediamento arcaico che Uggeri identifica come *Akrillai* del quale, secondo Brancato, va evidenziata la funzione di emporio ma anche quella di limite occidentale della *chora* camarinese. Le recenti indagini condotte dal team di J. Bergmann hanno consentito di ampliare le conoscenze della *chora* della città. La parte della *chora* più vicina alla città è a nord-est, al di là del Rifriscolaro, nei bassi altopiani che costituiscono probabilmente la parte occupata e utilizzata dalle prime generazioni come dimostrano le tracce di pratiche agricole ed artigianali. Ad ovest, sono evidenti le tracce di interventi per compensare i limiti delle caratteristiche dei luoghi, evidenziando come il porto, proprio per queste caratteristiche, non era sulla costa ma all'interno attraverso un canale con moli, nell'area che originariamente era

paludosa e che venne bonificata. Inoltre, le ricerche di M. Rempe portano a ritenere che l'approvvigionamento idrico di Camarina provenisse dall'entroterra collinare, attraverso canali e cisterne e G. Uggeri ha messo in evidenza le tracce di canalizzazione nella media e bassa valle dell'Ippari. Lo studio effettuato dimostra l'esistenza di un paesaggio rurale dinamico, con strutture produttive di varia tipologia. Ha, inoltre, consentito, sulla base dei dati editi, di individuare 268 siti dei quali 175 sono di epoca greca, tra VIII-III a.C. Da un punto di vista tipologico rispetto ad un numero limitato di insediamenti di tipo urbano, si contrappongono numerosi siti funerari (il 54%) e il complesso di insediamenti rurali (46 %), quali *komai*, fattorie sparse nel territorio; residuale è la percentuale di altre tipologie, quali elementi della viabilità, latomie, aree di culto. I siti meglio conosciuti sono ubicati tra l'Ippari e il Rifriscolaro e in prossimità dell'Irminio. La loro distribuzione, come ha ben evidenziato Brancato, ha consentito di comprendere le linee dell'organizzazione dello spazio produttivo extra urbano dalla metà del V sec. a.C. fino alla fine del IV/III sec. a.C. Ruolo significativo hanno svolto le Fattorie Jurato, Capodicasa, con ambienti disposti attorno ad un cortile. La prima fu edificata nel V a.C. e rimase attiva fino al III a.C.; la seconda, impiantata nel V a.C. continua a vivere nel IV a.C., epoca a cui risale anche la fattoria Kastalia. L'autore, inoltre, ricorda altri insediamenti rurali distanti da Camarina, come quello di c.da Menta e di C.da Cancellieri. Il primo presenta due settori, uno ad impianto rettangolare della fine del V a.C. – metà IV a.C. e l'altro a sud-ovest con tre ambienti, di età timoleontea. Il secondo, la fattoria delle Api, in c.da Cancellieri, ha avuto lunga durata, dal V al III a.C. L'ubicazione di tali complessi hanno fatto comprendere come la *chora* fosse organizzata in lotti di 270 N/S e larghi 210 E/W. I lotti ipotizzati sarebbero lunghi il doppio e larghi sei volte rispetto agli isolati urbani. Secondo Uggeri, ogni lotto avrebbe avuto la misura di 48 *schoinoi* equivalente a 5 ettari e mezzo. Le distanze fra le fattorie Jurato e Capodicasa corrispondono alla misura di due isolati della città. Il che fa pensare che l'organizzazione del suolo agricolo era in relazione a quello edificabile della città, dopo la fondazione del 461 a.C. La divisione della *chora* è basata su un asse generato dalla porta N-E della città. Tale strada carraia costituisce il limite ovest della fattoria Capodicasa fiancheggiata dai cosiddetti muri Orsi, che si impostano sulle tombe della necropoli arcaica semi abbandonata. Tale via può essere messa in relazione con la lottizzazione avvenuta nella metà del V sec. a.C. o eventualmente ad epoca posteriore. Come è stato osservato, la ripartizione in lotti presuppone una fondazione "teorica" della città. I cittadini avevano, quindi, un ruolo all'interno della città, della quale erano assegnatari di una quota ben definita. Quindi, se la distribuzione primaria dei lotti va inquadrata dopo la rifondazione, è probabile che ad una sua espansione nella seconda metà del V sec. a.C., si possa collegare la distribuzione degli insediamenti rurali, anche quelli distanti dal centro urbano. Tra la seconda metà del V e la prima metà del IV a.C. si datano sia la maggior parte degli insediamenti rurali indagati che il primo impianto dei quartieri nord-est di Camarina. Come già evidenziato da D. Asheri, se la zona più vicina alla città erano i *kleroi* più antichi, secondo una distribuzione primaria dei lotti, al di là di questa prima fascia, gli altri beni erano vendibili e accumulabili. Riguardo ai siti più distanti, è possibile, sulla base dell'orientamento, che l'organizzazione agraria periurbana si estendesse fino ai confini più lontani della *chora*, forse con il ripopolamento di età timoleontea ed è possibile, come è stato evidenziato, che potessero essere affidati a coloro che avevano inferiorità giuridica. La fattoria delle Api, in modo particolare, come sembrano dimostrare i frammenti della *facies* di Licodia Eubea, dovette essere in collegamento con il centro di Cozzo Galesi, e quindi dovette svolgere un ruolo economico importante ancora nel III a.C. Altro contributo alla conoscenza della *chora* camarinese è costituito dai contratti di vendita, che, per quanto frammentari, danno utili indicazioni sia topografiche che dati per l'organizzazione del paesaggio agrario. Camarina è un caso emblematico non solo per quantità (12) ma per le informazioni che ci danno. Tra questi documenti l'autore segnala due iscrizioni: una tratta l'acquisto di un terreno recintato. IL lotto è accuratamente descritto ed appare delimitato da fossato o muro con indicazioni di carattere topografico. L'altro contratto riferisce della compravendita di un terreno con indicazione della gestione delle opere di canalizzazione che dovevano costituire un'infrastruttura importante per la rendita del lotto.

R. Brancato è riuscito ad esporre un quadro complessivo della *chora* camarinese, dove propone una sua ricostruzione non solo da un punto di vista fisico e geografico ma anche evidenziando aspetti topografici, storici e socio-economici. È una pregevole sintesi degli studi già effettuati ma visti nell'ottica di un panorama del paesaggio della *Kamarinaia*, che appare sempre di più non solo collegato strettamente alle vicende storiche della città, ma soprattutto ne rappresenta l'aspetto dinamico in chiave economica e sociale, fattore che ha determinato le fortune della città. La vocazione e destinazione agricola del territorio, che tanta rilevanza ha avuto nel passato ed in modo particolare nella storia di Camarina, rimane ancora oggi viva e presente.

Più breve ma altrettanto rilevante è il contributo di **Joan Pilar Gil, Annamaria Sammito, Saverio Scerra, Michelle Beghelli, Amalia Criscione, Salvina Fiorilla, Zuzana Hakelova, Miroslav Pleska e Dominika Scmidtová**, “**Modica RG. Notizie preliminari sugli scavi della catacomba di c.da Scorrione**”. Gli autori presentano le notizie preliminari sulle recenti indagini condotte nella Necropoli di c.da Scorrione, articolata in due gruppi principali: il primo ad est rispetto alla strada provinciale Aguglie-Pozzallo, dove erano stati messi in luce e rilevati due ipogei, A e B è stato già oggetto di ricerche all'inizio di questo secolo. Il secondo, ad Ovest della provinciale, ubicato nel tratto iniziale della Cava Gisana, di fronte villa Scorrione, è costituito da almeno sei camere ipogee oltre a tombe isolate, arcosoli ed altre testimonianze ed è denominato “Scorrione Ovest”. Due ipogei C e D erano già noti; nel 2020 sono stati messi in luce altri due ipogei F e G a poca distanza dall'ipogeo C. Altro ipogeo E è noto solo da documentazione d'archivio. La contrada Scorrione era sede di un insediamento agricolo oggi scomparso, analogo ai tanti di epoca tardo antica, già censiti. Secondo gli autori è probabile che il comprensorio, tra il IV e V d.C., ricadesse nell'ambito di proprietà fondiaria ma che anche dal V/VI d. C fosse di proprietà della Chiesa siracusana. Inoltre, appare possibile che i cambiamenti connessi con l'organizzazione dello stato bizantino e la conquista di Egitto e Siria da parte musulmana abbiano avuto un riflesso considerevole sulle proprietà del territorio muticense che produceva soprattutto olio e cereali. Una fitta rete stradale, anche se secondaria, collegava questo contesto a Modica e verso la costa, dove sono diversi insediamenti più vicini a quella strada romana descritta nell'*itinerarium per maritima loca*. In quest'area dovette svolgere un ruolo importante tra la tarda età bizantina e quella araba lo scalo di Pozzallo, già frequentato nel II-III d.C. Vicino, Idrisi ricorda un porto particolarmente importante per l'alaggio e perché qui arrivava la pece particolarmente richiesta sia per le imbarcazioni che per ragioni militari. L'antica strada costiera ad est di Pozzallo si estendeva ancora verso un'area dove l'estrazione del sale e la pesca dovevano essere voci importanti per l'economia dei luoghi. Le recenti indagini sono state condotte in quest'area tra il 2020 e il 2021 a seguito di convenzione tra la Soprintendenza di Ragusa e la Facoltà di Lettere di Hradec Králové e studenti di varie altre Università. Oltre a sepolture ipogee è stata indagata un'area trapezoidale ad ovest degli ingressi alle camere, distinguendo per ogni ipogeo: un Settore 1 che corrisponde all'esterno e agli accessi alle camere ed un Settore 2, che corrisponde all'interno delle camere. Le camere indagate sono quattro: D, nel 2020 e C, F, G nel 2021, tutte nella parete orientale della cava. L'ipogeo C è un'aula rettangolare con prolungamento nella metà meridionale. D è costituito da ampia camera trapezoidale con anticamera ellittica e corridoio di accesso trapezoidale. Nella camera principale sono sepolcri a baldacchino, ben noti tipologicamente nell'area iblea. F e G sono costituiti da camere rettangolari con tombe scavate nelle pareti e nel caso di G anche su quella distale. Le tombe sono abbastanza numerose: 40 (D), 33(C), 14 (G) e 9 (F, D e G) avevano tombe a baldacchino e D anche uno spazio per cerimonie. Lo scavo ad ovest degli ingressi alle camere funerarie. (Settore 1) ha evidenziato un complesso sistema di accessi e tre delle camere presentano un corridoio di accesso differente. In D è una sorta di rampa di accesso di circa cm30, con un sottile strato di terra battuta rossastra che costituisce piano di calpestio originario di corridoio e anticamera; C presentava un corridoio di accesso monumentale semisotterraneo. Rimangono da precisare funzione e destinazione di altri elementi esterni, utili a ricostruire il panorama complessivo dell'intero complesso.

Le tombe sono state inquadrare in due gruppi: a fossa o scavate nelle pareti rocciose. Le modalità di chiusura sono di due tipi: lastre tombali monolitiche, esclusivamente nelle tombe a parete, e pietre non lavorate, poste trasversalmente e coperte di malta, che si riscontrano in quelle pavimentali ed in una di quelle a parete. Ci sarebbe, secondo gli autori, un breve scarto cronologico e le lastre monolitiche sarebbe anteriori alle altre. Le lastre, inoltre, sono state distinte in due gruppi: un tipo regolare ed un altro più irregolare. L'intaglio presente è da considerare decorativo e non funzionale. La maggior parte dei resti ossei sono frammenti sparsi, all'interno delle numerose tombe indagate. Solo sette sono parzialmente intatte e almeno due gli individui in ogni tomba, a volte su due livelli diversi, separati da uno strato di malta o da una lastra. La posizione sembra essere stata il decubito supino. Il caso con più densità è costituito da una tomba con resti fino a cinque individui ed un caso con possibile inumazione doppia. I materiali recuperati appartengono a più classi: brocchette in ceramica comune, lucerne in TSA, bicchieri e balsamari in vetro, che consentono un quadro cronologico preciso, soprattutto le lucerne, che si datano in larga maggioranza tra il 430 e il 520 d.C., coerentemente con le datazioni di vetri e ceramiche comuni, così come le monete e gli oggetti di abbigliamento. Interessante ed importante è la presenza di oggetti rari ed anche sconosciuti. A tale proposito, secondo questo studio, mentre quelli femminili si inquadrano nelle mode e tradizioni del V d.C., quelli maschili, in modo particolare, sembrano collegarsi ad ambienti militari e a territori dell'Europa Centrale. Le tracce sicure dell'utilizzo delle tombe si fermano al 500 d.C. Questo dato pone un quesito, come hanno evidenziato gli studiosi, se questa situazione è legata ad un cambiamento delle pratiche funerarie o se c'è una interruzione degli interramenti. A tale proposito, la risposta viene dalla successiva stratigrafia dell'ipogeo D, che indica una successione di eventi che si è protratta per 400 anni. In via preliminare, i periodi individuati dagli autori sono sei, dei quali i primi due con destinazione funeraria. Il primo corrisponde alla costruzione dell'ipogeo con la stragrande maggioranza delle tombe parietali con lastre monolitiche e non sarebbe anteriore al 420/430 d.C. Il secondo periodo coincide con l'apparizione delle tombe pavimentali e l'utilizzo o il riutilizzo di alcune di quelle parietali e può collocarsi cronologicamente negli ultimi due terzi del V sec. d.C. L'attività funeraria sembra essersi conclusa poco dopo l'inizio del VI d.C. ed il terzo periodo da datare al VI d.C. indicherebbe un periodo prolungato di abbandono. Il quarto periodo corrisponde ad una rioccupazione, almeno parziale, con un livello di occupazione nel VII d. C, meglio evidente nel settore esterno. Il quinto periodo corrisponde ad un intervento nella camera principale, con la realizzazione di un nuovo pavimento nell'angolo N-E dello spazio non funerario. È possibile che tale periodo, non prima del 700 d.C., sia da collegare ad un nuovo modo di frequentazione da definire. Il resto dell'ipogeo è caratterizzato dall'accumulo di sedimenti alluvionali, coprendo i vecchi piani di calpestio e le tombe pavimentali. Nel sesto periodo, un nuovo piano di calpestio occupa la metà orientale della camera e copre sia le ultime tombe pavimentali ancora visibili che quelle scolpite nelle pareti della roccia. Lo stato poco curato sembra suggerire che la frequentazione e manutenzione dell'ipogeo sia stata sporadica. Tale periodo si può inquadrare tra l'VIII e IX secolo d.C. Dunque, i dati che scaturiscono dallo studio dell'ipogeo D indicano un arco cronologico tra il 420 e l'800 d.C. Tuttavia, alcuni dati dall'ipogeo C potrebbero indicare un ampliamento dell'arco cronologico, dal tardo IV al X-XI secolo d.C.

I risultati delle indagini condotte finora nella necropoli di Scorrione Ovest sono importanti non solo perché indicano la lunga frequentazione del sito, ma anche le diverse modalità dell'uso e gli ambiti cronologici e culturali relativi. Particolarmente interessante e suggestiva è la presenza di oggetti di corredo, rari in certi casi e soprattutto il richiamo ad ambiti europei che lasciano intravedere delle dinamiche sia sociali che economiche. Mobilità del personale, tecniche artigianali, sistemi architettonici e trasformazioni socio-economiche danno un quadro d'insieme importante, che è da approfondire attraverso ulteriori ricerche sul campo e analisi di laboratorio. Il lavoro è inoltre testimonianza dell'importanza delle Convenzioni con Istituti stranieri; il confronto e la sinergia consentono di ottenere risultati importanti come in questo caso.

Per quanto riguarda l'area siracusana i contributi presentati sono soprattutto riferiti alla fascia costiera. Il contributo di **Enrico Felici, "Costa degli Iblei: la topografia antica litoranea"**, articolato in più paragrafi, è una pregevole sintesi relativa al significato della definizione: "topografia antica litoranea". Per territorio litoraneo si intendono quei contesti che richiedono una metodologia scientifica di approccio, che include competenze archeologiche e antropologico-culturali sia in ambito terrestre che sommerso, precisando che "non è l'ambiente ... a determinare il processo scientifico, ma la natura dei contesti". Attraverso un'accurata lettura delle fonti, lo studioso evidenzia come città marittime hanno sviluppato la loro economia in relazione al mare, al loro litorale, ed alcune di esse hanno fatto dell'attività marinara non solo un mezzo di sussistenza, ma anzi ed anche la loro forza economica. Se questo è evidente per le città greche, è altrettanto rilevante per la costa degli Iblei, come si evince anche attraverso la puntuale cartografia presentata dall'autore. Basti pensare alle diverse attività: ricetto portuale, latomie, pesca del tonno, manutenzione e lavorazioni di murici da porpora, vasche per la salagione del pesce, con le relative saline. Era, quindi, una risorsa economica importantissima tanto da essere oggetto di contese territoriali. L'importanza della costa, come è stato rilevato, è evidente in tutta l'area iblea, con le diverse produzioni che si protraggono nel tempo. L'attività delle latomie vicine a centri sono da considerare una risorsa fondamentale per l'attività edilizia. Rilevante è in questo tratto della costa sud-orientale l'attività della pesca del tonno, che è documentata attraverso le tre tonnare antiche, Vendicari, Portopalo e c.da Causerie e continuata dalle tre moderne, Vendicari, Marzamemi e Portopalo, per le quali vanno ricordati i lavori di A. Lippi Guidi e quello di F. Fazio. Altro possibile esempio è quella di S. Panagia a Siracusa, dove nel fondo antistante è segnalata la presenza di ceppi d'ancora, che potevano essere realizzati come corpi morti per ancoraggio di reti. Tonnara importante è quella di c.da Causerie a Pachino, oggetto di ricerca da parte dell'autore, sfuggita alla continuità di utilizzo. Qui è ancora possibile vedere non solo le vasche di salagione del pesce, ma anche le bitte per l'ormeggio delle imbarcazioni; escavazioni cilindriche che corrispondono alla descrizione di Claudio Eliano e grandi bitte per ormeggiare a terra reti da pesca come nel *pedale* moderno. Riguardo alla lavorazione della porpora, lo studioso ritiene plausibile che possano riferirsi a tale attività gruppi di vasche circolari di varie dimensioni intagliate nella roccia, che sono frequentemente presenti lungo la costa siracusana, dal quartiere S. Lucia, a Massoliveri, a Torre Ognina. Tale lavorazione, attestata dalle fonti, comprendeva diversi passaggi, compreso l'utilizzo degli scarti. Anche le coste sabbiose offrivano varie opportunità. I laghi retrodunali offrivano risorse alimentari e vi si poteva praticare sia la caccia che la pesca. Particolarmente indicativa è la costa di Vendicari per la presenza della tonnara, la produzione di sale e la coltivazione a valle di pesca. In tale contesto, dove sono rilevanti i siti di Cozzo Gerbi e Maccara/ Respensa, l'autore rileva che il relitto di Pantano Longarini potrebbe testimoniare una navigazione interna in età bizantina. Anche le aree litoranee inondate sono importanti, perché qui erano praticate pesca e caccia. Per quanto documentate nel Medioevo e nell'età moderna, queste forme di attività praticate nei pantani possono riferirsi anche al periodo antico. Le fonti antiche parlano di pesca nelle paludi a Siracusa e Eoro. Più tardi il Fazello ricorda che alla foce del Tellaro si pescava e uccellava. Incremento a queste attività viene dato da Federico II sia nel territorio di Lentini che alla foce del fiume Cusmano. Altro prodotto era il sale, molto richiesto, ricavato con un intenso lavoro, documentato da fonti letterarie, nelle saline litoranee, ricavate in lagune alimentate dal mare con canali naturali o artificiali. Non è conosciuto alcun esempio di salinatura nella costa degli Iblei, ma le fonti attestano l'alta qualità del sale siciliano e dunque è possibile che il sistema tintorie/saline sia analogo a quello antico. Il sale era infatti importante per la lavorazione dei murici anche nelle officine porporarie nei pressi Siracusa.

Questo contributo ha il pregio non solo di puntualizzare aspetti metodologici della ricerca sul campo ma anche di restituire, attraverso un'attenta lettura dei resti, delle fonti, il panorama delle varie attività economiche di questa fascia costiera e la sua continuità di utilizzo per le sue caratteristiche attraverso secoli. Il contributo di E. Felici costituisce una sintesi delle problematiche del territorio, per il quale i due successivi contributi costituiscono un approfondimento tematico.

Il primo, di Nicoletta Di Benedetto, “**La coltivazione della porpora a Siracusa: probabili officine costiere nella Cala Massoliveri e a Torre Ognina**”, riguarda le testimonianze rilevate in c.da Massoliveri e a Torre Ognina, che presentano caratteri comuni. Una tecnica di documentazione specificatamente studiata per le testimonianze litoranee, integrata con rilievi diretti di riprese aerofotografiche, ha consentito di acquisire una documentazione più puntuale che è stata messa a confronto con le testimonianze delle fonti letterarie. Si tratta di escavazioni di forma circolare, adattate alla conformazione dei luoghi, ubicate a pochi metri dal mare. Per quanto si possano cogliere delle differenze nel numero delle vasche e nell'estensione dell'impianto, degli impianti di Torre Ognina e di c.da Massoliveri l'autrice evidenzia gli aspetti comuni e la presenza dell'anello perimetrale interno. In entrambi i siti possono essere a gruppi ma anche singole, con pareti lisce e rossastre internamente, forse riferibili a combustioni; presentano un anello interno. Diverse le loro interpretazioni: tombe, *siloi* per derrate alimentari, cavità naturali, serbatoi, calcare; nel caso di Ognina la loro presenza potrebbe giustificarsi per la presenza di un impianto per la lavorazione del pesce, ma anche fornaci per la calce. I nuovi sistemi di rilevamento, però, hanno certamente contribuito a dare una documentazione più puntuale e precisa e l'ipotesi proposta è che si tratti di installazioni per la lavorazione della porpora sulla base della lettura delle fonti e delle varie testimonianze che indicano proprio Siracusa come uno dei centri più importanti di questa produzione. Le vasche, sulla base della loro profondità e caratteristiche, distinte dall'autrice in singole, a coppie e a gruppi, avrebbero svolto diverse funzioni nella catena produttiva. I murici, infatti, dovevano essere mantenuti vivi in acqua salata; le vasche singole potevano servire a facilitare la loro raccolta e la vicinanza al mare garantiva il ricambio dell'acqua. Il digradare di alcune di esse avrebbe facilitato il travaso dell'acqua pompata; quelle meno profonde e con pareti lisce potevano essere utilizzate per la macerazione, con l'aggiunta di sale e l'esposizione al sole. Le vasche superiori più piccole e meno profonde potevano essere utilizzate per la cottura moderata dei murici in bacini di piombo. Per alcune vasche poste ad un livello superiore è stato ipotizzato che vi venisse versato il liquido a fine processo, riversandolo nella vicina vasca dove avveniva forse la tintura. L'autrice evidenzia come in entrambi i siti mancano le installazioni che sono invece presenti in altri contesti di sicura interpretazione. Manca, inoltre, un indicatore essenziale: la presenza di cumuli di conchiglie. Si potrebbe pensare ad utilizzi secondari. Le conchiglie servivano per ornamenti, per consumo alimentare, per medicinali e forse con lavorazione secondaria, come mordente; spesso le conchiglie frantumate erano utilizzate per impasti ceramici oppure per scopi edilizi. A Massoliveri, alcune vasche presentano sulle pareti delle tracce di calce con frammenti di conchiglie, avvalorando tale ipotesi di utilizzo e consentendo quindi di interpretare i due siti, di Massoliveri e Torre Ognina come dei luoghi di estrazione della porpora, ma anche forse di lavorazione di prodotti secondari ricavati dai murici. Questo contributo costituisce un punto di partenza significativo per la conoscenza di questo tipo di attività che proprio a Siracusa doveva avere un grande risvolto in chiave economica. È merito dell'autrice avere proposto, anche attraverso un'aggiornata e nuova documentazione, una lettura che consente di proporre tale interpretazione per questi due siti. Anche attraverso la lettura delle fonti ricostruisce i vari passaggi di tale attività, che, finora, era stata poco approfondita e che pure nell'ambito della storia economica di Siracusa dovette costituire una risorsa importante e studiata in funzione delle caratteristiche dei luoghi e della loro dislocazione in relazione al contesto urbano.

Il contributo di Livio Idà, “**Le latomie costiere della Sicilia sud-orientale. Risultati preliminari della ricerca delle cave localizzate tra il fiume Cassibile e Portopalo di Capo Passero**”, si inserisce in un progetto di ricerca molto ampio che riguarda le latomie costiere della Sicilia sud-orientale, integrando metodi di ricerca e documentazione sia tradizionali che innovativi. Come documentato, anche attraverso la pianta allegata, tutta l'area costiera tra il fiume Cassibile e Portopalo di Capo Passero è caratterizzata dalla presenza di latomie. In modo particolare la città di Eoro con i suoi edifici ha costituito uno spunto di ricerca sulle problematiche connesse con l'attività estrattiva dei blocchi lapidei ed il loro trasporto che era più agevole via mare. Questo spiegherebbe, secondo l'autore, la loro frequente presenza lungo

la zona costiera in questione. Nel caso specifico di Eoro, già Orsi aveva individuato la presenza di materiale lapideo che per le caratteristiche poteva venire dalle vicine latomie; per la cortina muraria, invece, di calcare bianco, fine e compatto, ipotizzò la provenienza da c.da Palazzi, alla sinistra del fiume Cassibile, comunque distante. L'autore evidenzia come costituendo la pietra una risorsa importante poteva costituire elemento fondamentale per la delimitazione dei confini delle *chorai* per il vario utilizzo della pietra in questo contesto costiero, dove sono presenti saline, impianti per la pesca del tonno. L'individuazione delle aree di queste latomie non è stata facile per l'alterazione del paesaggio originario per diverse cause, non ultimo il fenomeno della cementificazione. Rimane esclusa la R. N. O. di Vendicari, che conserva nei suoi quasi km8 di fascia costiera numerosi tratti di latomie. Attraverso l'uso del drone e la restituzione di fotopiani raddrizzati è stato possibile restituire un quadro d'insieme dettagliato, che consente anche la lettura delle tecniche di coltivazione. Sono ben 16 le aree individuate dall'autore, per ciascuna delle quali viene presentata una scheda sintetica relativa con l'ubicazione, le caratteristiche e la documentazione esistente. Sono interessanti le ipotesi relative all'utilizzo della pietra. Se per quelle in prossimità di Eoro, infatti, si può pensare al loro utilizzo nell'ambito della stessa città, per quelle di minore estensione si può ipotizzare il loro collegamento con le attività connesse con l'attività della pesca e la coltivazione del sale. In ogni caso, ad Eoro sono numerose le strutture murarie che hanno utilizzato blocchi parallelepipedi, così come altre aree extraurbane, incluse la c.d. colonna Pizzuta e la villa romana del Tellaro, a km3 da Eoro, dove conci di tal genere si trovano attorno al peristilio. La presenza di latomie nelle aree vicine alle tonnare si può spiegare con il loro utilizzo per la realizzazione di blocchi per l'ancoraggio delle reti e per le vasche per la salagione del pesce. Già P. Orsi ricorda il rimpiego di blocchi per la costruzione delle due tonnare, di Marzamemi e di Vendicari. Inoltre, la pietra era utilizzata per la realizzazione di sbarramento di aree per la formazione di saline, come sembra documentato a Vendicari e nella vicina Portopalo.

Questo lavoro, oltre ad un'accurata documentazione, dimostra l'importanza di queste testimonianze, studiate dall'autore, utilizzando nuove tecniche. Tali testimonianze spesso sono state sottovalutate nell'ambito della ricerca archeologica ed invece hanno grande rilevanza se viste in un ambito territoriale esteso ed articolato soprattutto sotto il profilo economico come quello preso in esame dallo studioso, che tiene in considerazione gli studi effettuati in tale ambito.

In questo contesto territoriale, si può inserire il contributo di **Pietro Piazza**, "**Fontane Bianche (Siracusa). Da insediamento costiero antico a moderna località balneare. Elementi per una carta archeologica**". L'autore attraverso l'esegesi delle fonti e soprattutto attraverso l'esame puntuale e dettagliato dei luoghi, delinea un quadro del contesto territoriale complesso e articolato, da C.da Cuba a C.da Valle di Mare, fino al promontorio di Punta del Cane, che fa capo a Fontane Bianche (Siracusa), che prende il nome dalle polle d'acqua dolce non sempre visibili. L'autore esamina le caratteristiche sotto il profilo geomorfologico ed è caratterizzata da una grande varietà di litotipi e dalla presenza di isolette collegate alla terraferma da istmi sabbiosi o rocciosi. Inoltre è caratteristica la presenza di insenature che coincidono con tratti finali di linee di impluvio, che almeno in parte sono pertinenti ad un reticolo idrografico.

La zona di Fontane Bianche, considerata come luogo relativo alla Via Elorina, secondo l'autore, si potrebbe identificare con il **Portus Naustathnus** di cui parla Plinio il Vecchio. L'autore ha ricostruito la storia di questo lembo del territorio siracusano, che in età medievale faceva parte del Feudo di Cassibile, di proprietà di G. R. Moncada, conte di Augusta; passò poi agli Arici, ai Lanza, agli Speciali e poi ai Branciforte dal 1580 al 1785. Fu poi del Principe di Butera, Salvatore Branciforte, che ne divenne marchese. Questo ambito territoriale è caratterizzato dalla presenza della tonnara, attiva dal 1678, che fu di proprietà degli Omodei, La Ferla, Gaetani della Torre, Modica Nicolaci e Pupillo. Nel 1843, la famiglia Modica Nicolaci attuò una serie di interventi, ma cadde in declino dopo il 1940 e fu demolita negli anni '70. Attualmente è sede estiva del Circolo del Giardino. Negli anni '60 nasce la stazione balneare, priva di un vero e proprio piano regolatore. Gli studi in merito sono limitati; solo alla fine dell'800, J.

Führer individuò due ipogei paleocristiani ed alcune tombe ad arcosolio nei pressi di Fontane Bianche. Partendo dalla tesi di laurea di Jolanda Piazza degli anni '50, che ha ampliato le ricerche del Führer, soprattutto per quanto riguarda l'area di Punta del Cane, Pietro Piazza va ancora oltre, includendo le ricerche condotte in questa fascia costiera dagli anni '80 del secolo scorso. L'autore, partendo dal lavoro di J. Piazza, ricostruisce le condizioni ambientali degli anni '50, quando questo territorio era incluso nel feudo dei marchesi di Cassibile ed era coltivato a mandorli. J. Piazza, sulla base dell'opera di Führer e Schultze, era riuscita ad individuare i due ipogei da questi menzionati (A e B) e a descriverli, anche se già danneggiati. Essi, come ha potuto confermare P. Piazza esistono ancora, all'interno del complesso "Le Grotte", che risale al 1976, anche se fortemente alterati per la presenza di una cava moderna. P. Piazza ha ampliato le sue ricerche e nella zona della ex tonnara, sulla base dei dati del Piano Paesaggistico della provincia di Siracusa, individua un taglio circolare preceduto da un taglio oblungho e stretto che richiamerebbe la tomba a *dromos* di Ognina. Il lavoro di J. Piazza, sulla base di segnalazione di S. L. Agnello, includeva anche l'esame delle testimonianze in c.da Grottazze, ubicata nella parte più settentrionale di Punta del Cane sotto il costone ad elle dominato da una masseria del marchesi di Cassibile. Aveva qui individuato una trentina di tombe *sub divo*, oggi non più visibili, e degli ipogei sotto il costone roccioso, indicati come Ipogei C-I, descritti dalla Piazza e ripresi dall'autore. Di questi, solo gli ipogei C, D, E sono veramente visibili e accessibili. L'area di Punta del Cane/Valle di Mare, in modo particolare l'area tra la spiaggia di Fontane Bianche, S.P.104, il mare e la strada di accesso al Valle di Mare Resort, è quella che è stata oggetto da parte di P. Piazza di una ricognizione più dettagliata, anche perché meno urbanizzata. Sono soprattutto due i punti più interessanti. La prima area comprende un'area con frammenti fittili presso le latomie costiere. La seconda si trova a sud di c.da Grottazze. Nell'insieme l'arco cronologico documentato dai frammenti appare molto esteso, dall'età ellenistica o tardo repubblicana all'età altomedievale.

Dall'analisi di reperti fittili in due aree piuttosto estese, è stato ipotizzato dall'autore un *range* cronologico per questo insediamento, probabile impianto produttivo, che propende ad identificare come una villa rustica, oppure come un piccolo insediamento, un *vicus*, dall'età repubblicana fino all'età tardo imperiale. Alla fine del suo contributo, l'autore traccia un quadro complessivo, collegandosi alle aree vicine ed al contesto territoriale. Per quanto riguarda la necropoli di Fontane Bianche, questa appare inserita nell'ambito delle testimonianze analoghe del territorio siracusano, sia costiero che montano, ma è difficile dire se è collegata ad un vero e proprio insediamento, che l'autore ipotizza, sulla base della documentazione fotografica del Führer che fosse a Nord. Anche il corso d'acqua che attraversava la valletta dove si trovano gli ipogei, doveva avere un regime più consistente e forse la foce poteva essere utilizzata come possibile approdo.

Più chiara sembra essere la situazione per l'area di Punta del Cane. L'insediamento doveva essere sul promontorio con a settentrione l'area della necropoli e con un'area di latomia. L'area doveva essere alimentata dall'acqua di tre torrenti, la cui foce in antico doveva essere più ampia, non escludendo la possibilità che potesse ospitare imbarcazioni. P. Piazza inserisce questi dati in un *excursus* sulle condizioni della Sicilia orientale ed occidentale, caratterizzata in età alessandrina da piccole, medie e grandi proprietà terriere, come pure nel II-I a.C. Con Ottaviano si afferma sempre di più il latifondo che diventa sistema tra il III e IV d.C. Questi insediamenti costieri, però, secondo l'autore, non presuppongono l'esistenza di porti con grande traffico, perché le rotte commerciali trans-mediterranei erano gestite da grandi porti come Siracusa. Questo, come altri lungo la costa, è uno scalo minore. Prende anche in esame la viabilità di quest'area, attraversata dalla Via Elorina e segnala, nei pressi del passaggio a livello sulla SS115 i resti di un edificio, con capitello e blocchi architettonici, di età ellenistico-romana, un'area di frammenti in sigillata italica, un cunicolo ed una tomba a fossa violata. A conclusione anche del corredo illustrativo, presenta una carta con la puntuale localizzazione dei siti, i quali sono tutti geo-referenziati. Questo lavoro, oltre a dare un panorama di conoscenze di questo lembo del territorio, in fondo poco noto nell'area del territorio siracusano, ne ricostruisce gli aspetti storici, anche in chiave socio-economica attraverso i secoli. È questo un territorio fortemente urbanizzato, ma appare evidente, grazie anche

alla puntuale ricerca dell'autore, che è ancora possibile recuperare dati scientifici importanti che consentono un arricchimento ulteriore della nostra conoscenza di questo tratto della costa siracusana.

Il contributo di **Luca Aprile, Eduardo Arioti e Salvatore Russo, "L'antico acquedotto di Cava Cardinale e il suo ponte. Studio comparativo con l'antico acquedotto di Cavadonna"**, verte sulle ricerche condotte sull'acquedotto di Cava Cardinale, partendo dal contesto geografico e dall'inquadramento geologico e geomorfologico. Cava Cardinale è una valle carsica che ha origine nel territorio di Palazzolo Acreide, attraversa i territori di Noto e Canicattini Bagni ed assume il nome di Cava Bagni prima e Cavadonna più a valle, raggiunge la piana di Siracusa e confluisce nel fiume Ciane. Dopo l'inquadramento geologico e geomorfologico, importante per comprendere le caratteristiche dei luoghi, gli autori descrivono la tecnica costruttiva dell'acquedotto Cardinale, che hanno esplorato per circa 2 Km; ne hanno seguito il tracciato, evidenziando le caratteristiche della sua architettura. Attraverso un sistema di dighe e briglie, capta l'acqua dall'alveo fluviale, confluisce in un moderno canale e si immette poi in un più antico canale, in parte scavato nella roccia e in parte costruito. Nella parte più a valle sono blocchi sbazzati; quando non è in falesia, il canale è scavato in trincea e a cielo aperto e quando attraversa i terrazzi fluviali, esso è in trincea con le pareti foderate da blocchi calcarei e coperti a cappuccina, con un concio di chiave chiavi in tre tratti e a semplice cappuccina negli altri. La larghezza è mediamente cm50. I tratti più comuni oscillano tra i cm50 e 70. Sono segnalati anche dei crolli. L'esplorazione ha consentito anche di rivelare la presenza di due antichi tracciati. La ricostruzione del primo ha consentito di ipotizzare la presenza di un'ansa del canale, superata dal ponte dell'acquedotto. La documentazione di un secondo tracciato ha indotto gli autori a ipotizzare un antico tracciato che forma un'ansa all'interno della Cava Limmi, attualmente superato da un moderno tubo metallico. Lo studio delle quote ha consentito agli autori di seguire il percorso fino al macello comunale, che è lo snodo di accesso del canale moderno a Canicattini Bagni. Il canale attraversa la città fino al corso Vittorio Emanuele III e la SP14 e continua seguendone il tracciato. Il ponte dell'Acquedotto, con arco a tutto sesto, è stato documentato in modo puntuale e risulta essere posteriore all'antico tracciato perché ne ha superato il percorso.

Questo contesto è ben noto. All'interno di Cava Cardinale e Cavadonna sono ricordati acquedotti dal Fazello e poi in tempi recenti da Aiello. Fazello nel 1558 ricorda le rovine di un acquedotto e di un ponte, che gli autori ipotizzano possano essere quelli da loro descritti ed un acquedotto è ricordato anche da Aiello nel 1907. L'acquedotto Cardinale percorre la parte meridionale della Cava Cardinale come quello di Cavadonna. Per quanto entrambi abbiano la stessa tipologia, la tecnica costruttiva appare diversa. Il Cavadonna è scavato interamente nella roccia, mentre il Cardinale lo è solo parzialmente e qualche differenza si nota nelle sezioni. Le varie tavole ed immagini a corredo del contributo documentano il lavoro svolto in modo puntuale. Pur essendo differenti, entrambi dovevano essere utilizzati per scopi irrigui, termali o produttivi, come è stato ben evidenziato. L'acquedotto di Cava Cardinale sembra richiamare l'acquedotto di Paolazzo. Non sembra esistano confronti. Confronto proposto in via ipotetica è con gli acquedotti a gronda del Siq di Petra in Giordania. La presenza dei tre acquedotti prima citati, secondo gli autori, costituiva un unico sistema e dovevano rifornire un vasto territorio. In particolare, l'acquedotto di Paolazzo serviva l'altopiano a nord di Canicattini Bagni, probabilmente fino a Masseria Bagni, con riferimento ai resti della villa tardo-romana a Cugno Martino; l'acquedotto di Cavadonna, per il quale è stata proposta una data di età proto imperiale, doveva servire per l'approvvigionamento idrico della piana siracusana, in particolare la piana di Floridia; l'acquedotto del Cardinale, per il quale viene ipotizzato una datazione generica di età tardo-romana, doveva servire a rifornire il settore sud e sud-est dell'altopiano. Il lavoro dei tre autori rappresenta non solo uno studio dettagliato dell'acquedotto di Cava Cardinale ma consente di metterlo a confronto con gli altri due, di Cavadonna e di Paolazzo. Questo lavoro, che integra gli altri due già presentati, evidenzia l'importanza dei tre manufatti, che possono a loro volta costituire parametri di confronto per testimonianze analoghe. Contribuisce, inoltre, alla conoscenza delle problematiche per l'approvvigionamento idrico di questa parte del territorio siracusano, in relazione ai vari insediamenti di questo contesto territoriale.

Il contributo di **Gabriella Tassinari, “Achates Siciliae, ubi pari nomine lapillos edit, unde gemmae fiunt”**. **Riflessioni e prospettive di ricerca sulla produzione glittica antica in Sicilia**, offre un quadro interessante della glittica antica in Sicilia, per quanto non abbia potuto “toccare con mano” le gemme oggetto della trattazione e avere dovuto limitare il campo per ragioni di spazio. Nonostante questi limiti, il suo lavoro costituisce un punto di partenza rilevante per i vari argomenti trattati e per le problematiche affrontate in questo ambito così complesso ed articolato ed in fondo poco conosciuto. Il titolo richiama un passo di Vibio Sequestre, che asserisce che la pietra agata prende il nome dal fiume Acate, cioè il Dirillo. Questo, come evidenziato, è ben noto anche da autori antichi e secondo alcuni l’agata è stata conosciuta in Sicilia. L’autrice comincia così un ampio excursus relativo soprattutto agli autori che hanno trattato l’argomento delle pietre dure presenti in Sicilia e dei quali traccia un breve profilo. Tra questi è l’abate Domenico Tata, che aveva descritto varie pietre, mantenendo le stesse parole dei lavoratori di pietre dure, l’abate poligrafo Francesco Ferrara, che è il primo ad affrontare gli studi mineralogici con carattere scientifico e pubblicò la prima carta geologica della Sicilia e che approfondisce soprattutto lo studio delle agate, Anton Francesco Gori, Francesco Maria Gaetano Ghinghi. Il nome di quest’ultimo, che si trasferisce nel 1737 a Napoli per volere di Carlo di Borbone, si lega alla Fondazione del Real Laboratorio delle Pietre, attivo dal 1738. Poiché i giacimenti siciliani erano diventati fondamentali per tale attività, il governo borbonico emanò provvedimenti per agevolare l’estrazione e il commercio, in modo particolare proprio dalla Sicilia. Riguardo alla documentazione esistente, ed alle problematiche trattate, un ruolo importante è determinato dall’Osservatorio per le Arti Decorative in Italia dell’Università di Palermo che costituisce una fondamentale base operativa per le conoscenze in tale settore. La studiosa rileva un certo squilibrio tra i contributi sulla glittica antica, che sono limitati e quelli per la glittica post classica che sono ampi. Significativo a tale proposito è il Dizionario per le Arti Decorative in Sicilia, tra il XV e il XIX secolo. Nonostante le lacune, esiste una buona base per la conoscenza della glittica tra il XVIII e inizio XX secolo; invece, nel campo della glittica antica gli studi sono limitati. Come evidenzia l’autrice è indispensabile una mappatura di tutte le gemme note e inedite, la catalogazione e lo studio delle gemme in collezione pubbliche e private.

I materiali dagli scavi non danno una base certa per vari motivi e dunque affrontare il tema della glittica antica in Sicilia non è cosa semplice. Nonostante sappiamo dell’esistenza di pietre dure provenienti dalla Sicilia e che è attestata l’attività di maestri incisori nel campo della numismatica, già il Pace e la Marconi Bovio sostenevano che non si può dire nulla di sicuro sulla produzione della glittica in Sicilia. Diversi studiosi hanno trattato questo argomento: da C. M. W Brunet de Presle a Francesco Ferrara a Iole Marconi Bovio. Quest’ultima, sulla base della documentazione esistente nel Museo di Palermo, ipotizza l’esistenza di fabbriche locali. A proposito delle collezioni del Museo di Palermo, Maria Annunziata Lima ha ipotizzato l’esistenza di un’officina siciliana, ipotesi che non viene accettata da E. Lippolis, per quanto per gli anelli incisi da Tindari (III-II a.C.) egli ipotizzi una produzione siciliana. Uno dei primi problemi è la localizzazione di manifatture glittiche nel mondo antico classico. Anche il concetto di “officina glittica” non è univoco perché non si conosce nulla dell’organizzazione di una bottega di tale genere. Per il mondo romano rimangono valide delle linee di pensiero che l’autrice delinea in modo puntuale. Da importanti centri di produzione a modeste aziende di tipo familiare ad incisori itineranti, le dinamiche possono essere varie. Per quanto riguarda il mondo romano, prevale l’idea che le officine siano dislocate in tutto l’impero, soprattutto tra II e III d.C. ma altri studiosi, invece, ritengono che vi siano stati pochi centri di produzione dai quali il prodotto veniva poi distribuito. Per il mondo romano le ricerche hanno evidenziato in epoca imperiale l’esistenza di aree dove sono gemme importate e gemme prodotte localmente. In realtà, come è ben evidenziato, i problemi sono tanti, anche l’adozione di criteri tecnico-stilistici ed iconografici può essere errata. La presenza di repliche vitree, una tecnica meno complessa di quella dell’incisione, non implica necessariamente l’esistenza di una produzione glittica in loco. E se è difficile per il periodo romano imperiale individuare officine locali, ancora più complessa è la situazione relativa al periodo tra il IV e I a.C., per quanto si possa ormai riconoscere in Taranto un centro predominante nella produzione di oreficerie che vengono poi esportate in vari territori della penisola,

non si può non pensare a artigiani itineranti e ad atelier sparsi. Pertanto, è evidente, secondo l'autrice, che solo più fattori possono dare certezza all'ipotesi di una produzione locale. Le problematiche relative all'eventuale attività di incisori in Sicilia riguarda la personalità di Frigillo, partendo dalla gemma firmata più famosa dell'ultimo quarto del V sec. a.C., con la raffigurazione di Eros, che era nella collezione Vettori, conosciuta solo da calchi e paste vitree. Al di là delle attribuzioni più o meno contestate di altre gemme, l'autrice punta la sua attenzione sulle problematiche relative all'identificazione di Frigillo con lo stesso che firma le monete siracusane come fa il Desiré Raoul Rochette. Lo studio della Zwierlein-Diehl offre un quadro completo delle varie problematiche unificando l'attività del maestro, incisore di conii e di gemme, attribuendo anche uno scaraboide in calcedonio da una collezione viennese. Questa idea è contestata, però, dalla Berthold che afferma la gemma di Vienna non è antica ed il possibile autore è l'incisore romano G. Calandrelli, abilissimo incisore romano capace di imitare gemme antiche anche nella firma. Tra i più famosi incisori sono anche ricordati i Pichler. Se l'idea del Raoul Rochette è stata discussa e respinta, lo studio della Zwierlein-Diehl invece evidenzia l'identità del maestro incisore di gemme e di conii. Sull'origine di questo maestro, sono molte le ipotesi. Secondo la Berthold i tetradrammi siracusani firmati da Frigillo della fine del V sec. a. C. sono del maestro, ma non rileva affinità stilistiche con le due gemme, che non sono state realizzate dalla stessa persona e neanche nello stesso periodo. Anche l'esame delle cretule selinuntine di cui l'autrice offre un ampio quadro delle problematiche non costituisce prova dell'esistenza di officine glittiche in loco. Particolarmente interessante è l'exkursus che riguarda Centuripe, dove, pur con la dovuta prudenza, è possibile vedere un centro di produzione. L'attenzione e le testimonianze di numerosi studiosi dal '700 all' '800 in merito alla frequente presenza di gemme incise a Centuripe sono molto significative ed indicative a tale proposito. La comparsa su un'onice con Venere della firma Pickler, Giovanni, è significativa per la circolazione in Sicilia delle opere di questo maestro incisore. Studi specifici sono stati presentati; tra quelli più recenti viene segnalato quello di G. Biondi sulle risorze presenti nel comprensorio centuripino. Il numero elevato di esemplari e soprattutto quelli imperfetti, come viene evidenziato, indicano la produzione di gemme a Centuripe, anche ammettendo che parte di esse possa non essere antica, per la presenza di falsari in questo centro. L'autrice, inoltre, offre un panorama delle testimonianze di glittica antica attraverso le collezioni dei più importanti musei siciliani, quali il Museo Archeologico Regionale A. Salinas, citando a tale proposito una vasta serie di studi sulle collezioni per opportuni approfondimenti, dallo studio della Marconi Bovio, a quelli di Lippolis, G. Sfameni Gasparro, Spanò Giammellaro, Lima, con particolare attenzione agli anelli con castone, in modo specifico quelli dal I sec. a. C. al IV-V d.C. Particolare attenzione è stata data alle gemme "gnostiche" dagli studi di Massara e Mastrocinque. Si tratta di pochi esemplari, tra il I e il IV d.C., ma di grande interesse per gli aspetti magico-religiosi. La situazione del Museo Archeologico Regionale P. Orsi è differente, perché da un lato manca un'opera generale completa, anche se numerose gemme sono state oggetto di studi, ma nello stesso tempo si fa riferimento ad un programma scientifico interdisciplinare di analisi di laboratorio utilizzando la spettroscopia Raman portatile, non invasiva e non distruttiva. Sono state analizzate 21 gemme incise scelte e 20 in preziose montature. Questa tecnica consente le conoscenze puntuali, l'individuazione di materiali gemmologici, la loro caratterizzazione e la loro nomenclatura. Le misurazioni sugli esemplari siracusani hanno confermato l'attribuzione di numerose gemme, rettificato la composizione di altre, credute pietre e invece sono vetri, la loro nomenclatura ed identificazione, individuato le varietà mineralogiche. Numerose sono le tipologie delle gemme presenti nelle Collezioni del Museo P. Orsi, incluse quelle gnostiche così come i soggetti raffigurati.

Delle gemme custodite nel Museo Regionale A. Pepoli a Trapani esiste un catalogo. Importanti per la loro provenienza, l'area del santuario di Astarte, sono le gemme della collezione del conte F. Hernandez senior, formatasi nel XIX secolo, ed inquadrata cronologicamente tra il I a.C. e il II d.C. con qualche eccezione. Un intaglio in corniola con capra selvatica è particolarmente rilevante perché riferibile alla corrente stilistica "a globolo", attribuita ad officina del c.d. gruppo "romano-campano" (fine III-II a.C. con attardamento al I a.C.), realizzato anche ad Aquileia nelle Officine degli "Animali Fantastici" e delle

“Gemme Semisferiche” (fine II- inizi I sec. a.C.). Altra collezione è quella del Museo Mandralisca di Cefalù del barone di Mandralisca, Enrico Pirajno, del quale si ricorda l’interesse per la glittica, testimoniata anche dalla ricca biblioteca. La collezione comprende 31 gemme, delle quali 20 incise con vari soggetti mitologici, che abbracciano un arco cronologico dall’età ellenistica all’età romano-imperiale, fino ad esempi di età postclassica. L’autrice evidenzia un intaglio su corniola con testa barbata, con tenia. Si tratta di un soggetto, filosofi, apostoli, che si ascrive alla c.d. “Officina dei Lapislazzuli”, anonima, del XVI-XVII secolo da localizzare a Venezia e/o a Milano. Rilevante è la pasta vitrea blu, che è ampiamente diffusa. La pasta vitrea Mandralisca riproduce un intaglio su corniola con una scena campestre, attribuita a P.M. Serbaldi da Pescia (1455-1527?), il c.d. “Sigillo di Michelangelo” conservato a Parigi. Significativa è la collezione della Fondazione del Banco di Sicilia, che comprende diverse tipologie di ornamenti, dall’età arcaica all’età romana, nei tre diversi metalli. Gli anelli digitali sono nove. Di questi, due sono in bronzo della seconda metà VI-V a.C.; del IV-III a.C. altri due in bronzo; quattro sono in oro (I a. C.- II/ III d.C.); sono, inoltre, due scarabei e due scaraboidi ed un anello in argento con granato con intaglio inciso, di datazione incerta. Le conclusioni dell’autrice portano ad evidenziare le diverse problematiche di questo ambito di ricerca. Come la stessa studiosa mette in evidenza, l’argomento della glittica in Sicilia è complesso. È suo merito, quindi, avere evidenziato le problematiche esistenti, che non sono poche. Di particolare interesse sono le figure di collezionisti che meriteranno studi più dettagliati e sono interessanti gli spunti di riflessione che riguardano le varie tematiche affrontate, tra le quali è quella connessa con la figura di Frigillo, cui l’autrice dedica ampio spazio. I risultati sono comunque interessanti perché “restano comunque valide le esigue ma indubbie e solide basi per sostenere una produzione glittica siciliana”.

Questo volume comprende dieci contributi, che approfondiscono le conoscenze di questa parte della Sicilia sud-orientale. Ciascuno di essi è frutto dell’esperienza, professionalità, preparazione tecnica e scientifica dei vari autori, che hanno messo in evidenza problematiche, temi, aspetti di questo territorio. Si tratta, infatti, di un territorio variegato, con una parte più interna, dove il contributo sulle necropoli di Licodia Eubea apre nuove prospettive di ricerca e quello sull’acquedotto di Cava Cardinale è testimonianza dell’importanza degli studi interdisciplinari e di come sia sempre più importante la piena e fattiva collaborazione tra archeologi, speleologi e geologi. Molti aspetti delle dinamiche insediative potrebbero sfuggire senza il corretto approccio metodologico, che oggi sempre di più si avvale di tecnologie avanzate e specifiche. La topografia dei luoghi, la loro connotazione e caratterizzazione ne hanno segnato la storia attraverso i secoli. Questo spiega l’enorme importanza delle aree costiere, che sono oggetto di diversi contributi in questo volume. Lo sfruttamento studiato e mirato di queste aree è documentato con attività ed impianti, come le tonnare, le saline, la lavorazione della porpora e le varie attività connesse, inclusa l’estrazione del materiale. Tutte queste attività lungo l’area costiera dovevano essere particolarmente rilevanti, tanto da essere oggetto di contese tra le varie città. Sarà importante comprendere la loro rilevanza non solo sotto il profilo economico ma soprattutto per quanto riguarda i risvolti in chiave sociale. Inoltre, attraverso i vari contributi, sia quelli che affrontano tematiche specifiche, come nel caso della glittica antica, sia quelli che approfondiscono tematiche note, con aggiornamenti, sia quelli che presentano risultati di ricerche sul territorio ibleo, utilizzando le risorse tecniche esistenti, è evidente come dalla preistoria al medioevo e fino a tempi recenti, le aree costiere e le reti fluviali sono state determinanti nella storia di questa parte della Sicilia sud-orientale, dove l’uomo ha utilizzato le risorse naturali e le caratteristiche dei luoghi, adattandosi alle condizioni ambientali, facendo anche di quelle condizioni apparentemente limitative e condizionanti un punto di forza, una risorsa economica e sociale che ne ha caratterizzato la storia nei secoli.

E, quindi, un’iniziativa lodevole, quella dei tre curatori di questo volume, che vuole essere il primo di una serie che ha come obiettivo l’approfondimento delle ricerche e lo studio di questo ambito territoriale, che è in fondo, almeno in parte, poco conosciuto. La serie di dati messi insieme e la banca dati raccolta da alcuni degli autori per alcune aree costituisce una base operativa importante, non solo strumento per

future ricerche, ma per finalità connesse con la salvaguardia, tutela dei luoghi e la loro valorizzazione e fruizione. È encomiabile l'impegno profuso dai tre curatori che hanno creduto e portato avanti questo progetto editoriale e che, con competenza, attraverso la raccolta di questi lavori hanno contribuito ad approfondire problematiche e tematiche che interessano questa parte del territorio ibleo, offrendo così anche aggiornamenti importanti sulle ricerche condotte, i cui risultati scientifici vengono così tempestivamente presentati. L'augurio è che questa iniziativa possa continuare, offrendo così ai vari studiosi, e con una certa regolarità, la possibilità di presentare e di condividere i risultati delle loro ricerche e dei loro studi in tempi brevi.

Maria Musumeci*

*Già Dirigente Sezione per i beni archeologici - Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa.